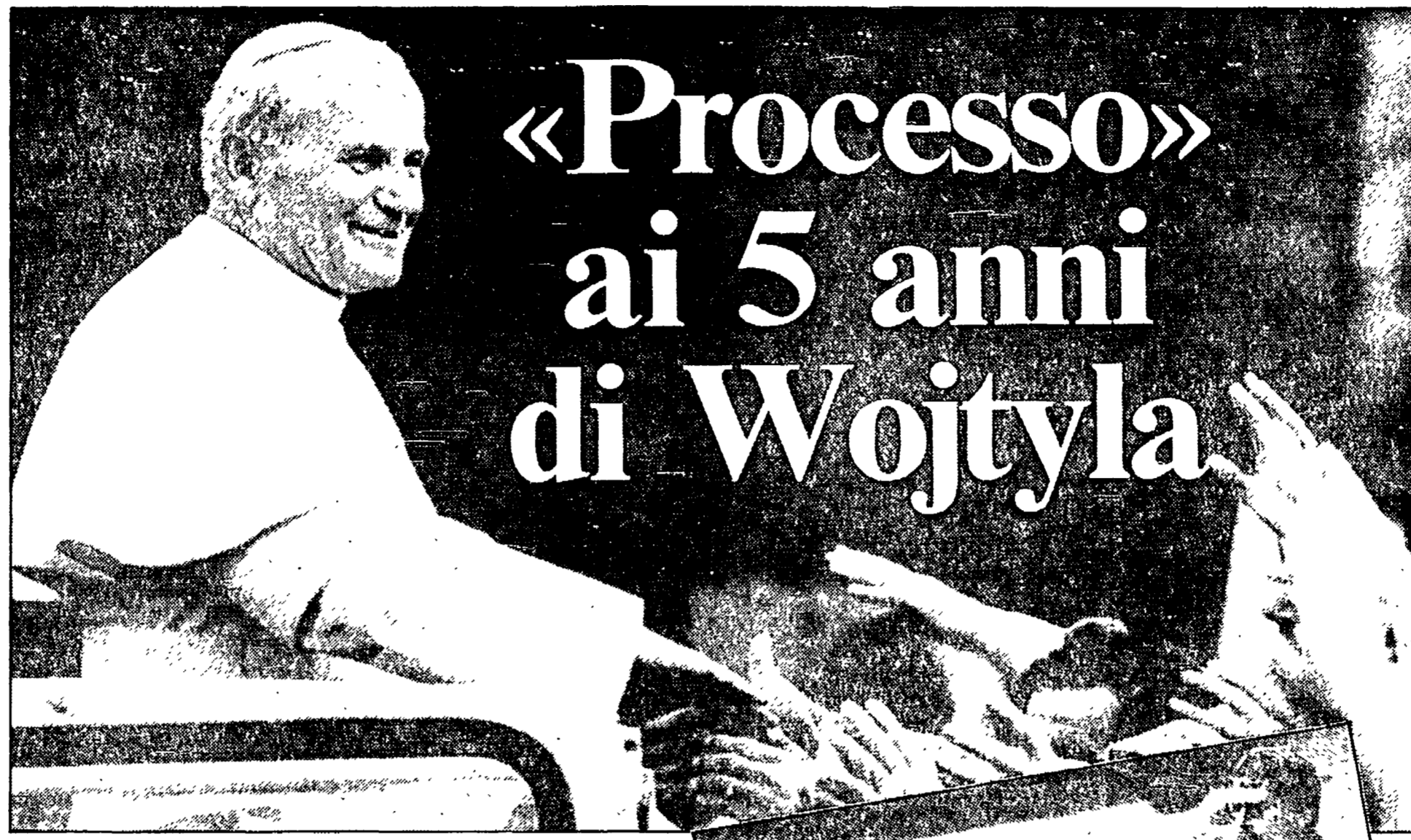


Il primo Papa polacco si distingue per il richiamo alla tradizione, per i suoi viaggi nel mondo. Le sue contraddizioni rispetto ai bisogni e alle attese dell'umanità di oggi



«Processo» ai 5 anni di Wojtyla



ROMA — Il Papa ferito in piazza San Pietro. L'attentatore ha appena sparato, dolore e sgomento sul volto del Pontefice mentre viene immediatamente soccorso.

MANAGUA — Papa Wojtyla ascolta pensieroso il discorso di Daniel Ortega, capo della Giunta del Nicaragua.

Considerata chiusa la fase post-conciliare

Da questo disegno, che si è andato precisando anche nei rapporti con gli Stati, con le altre religioni e culture, è emerso che Giovanni Paolo II considera pressoché chiusa la tormentosa fase post-conciliare per proiettarsi in un orizzonte in cui si prefigura «un nuovo avvento» per la Chiesa alla soglia del terzo millennio. Quindi, per impostare e sviluppare l'azione della Chiesa, non può partire da un'analisi delle situazioni storiche con la metodologia giovaniana della distinzione tra «errore ed errante» o con la disponibilità di Paolo VI a riconoscere anche le altrui verità. Ma piuttosto partire con il progetto di illuminare alla luce della fede le divisioni, le contraddizioni del mondo d'oggi per darne una soluzione sul piano dell'etica cristiana. Di qui l'importanza dei viaggi, l'esaltazione della funzione primaziale del Papa che va incontro alle folle acclamanti tanto che si è parlato di un «effetto Wojtyla». Un «effetto» che si è ancora più esteso quando si è tinto di dramma e di commovente con l'attentato del 13 maggio 1981 in piazza San Pietro.

Sono cominciati, però, ad affiorare i lati deboli ed anche le contraddizioni di questo progetto. I primi segnali si sono avuti durante il viaggio del Papa in Messico, a fine gennaio 1979, quando si riunì a Puebla la terza conferenza episcopale latino-americana. È vero che Giovanni Paolo II, in quella occasione, disse che «vi è un'ipoteca sociale sulla proprietà privata» per andare incontro ai bisogni di giustizia di quel continente latino-americano e dei paesi del Terzo mondo dove vivono, ormai, il 58 per cento dei cattolici. Ma è anche vero che il suo invito ai sacerdoti a rinunciare ad ogni impegno sociale significativo, di fronte a quel regime, smobilizzò quella che, spesso, è stata l'unica forza di opposizione. Valga l'esempio del Cile. Apparve così chiaro il tentativo, ripetuto successivamente e ancora nel marzo 1983, in Nicaragua, con la condanna della «Chiesa popolare» e del monaco-ministro Ernesto Cardenal, di spezzare il nesso tra comunità cristiane e processo di trasformazione democratica e sociale di quei paesi. Così si spiega anche la condanna della teologia della liberazione. La controprova si è avuta allorché a San Salvador Papa Wojtyla — che pure ha posto al centro del suo pontificato il tema dei diritti umani — mentre un milione di persone è tenuto lontano dalla polizia, accetta di entrare a pregare in cattedrale, solo con un piccolo seguito, sulla tomba di mons. Romero che ricorda come «zelante pastore tra gli altri» e non come martire sia della Chiesa, sia della causa della libertà di un popolo.

Sono questi ed altri fatti che spiegano il contrasto aperto, per esempio, tra Giovanni Paolo II e la Compagnia di Gesù. I gesuiti, però, hanno avuto la forza di riaffermare la loro autonomia eleggendo come nuovo superiore padre Peter-Hans Kolvenbach, e non Pittau, proposto dal Papa.

Il 16 ottobre '78 veniva eletto Papa Wojtyla. Vogliamo qui proporre una riflessione critica sui cinque anni di un pontificato che fa discutere. Abbiamo chiesto a Gianni Baget Bozzo, Ruggero Orfei e Mario Gozzini un loro commento

G. Baget Bozzo
Parole gesti viaggi che fuggono via

Sul pontificato di Giovanni Paolo II forse ora un discorso è impossibile. Non perché in esso siano elementi contraddittori tali da impedire la sintesi: ma forse per la ragione contraria. Tutto sembra già essere stato detto. Da questo Papa, coinvolto in tanti drammi, compreso quello che ha toccato la sua stessa vita, compreso quello di cui tuttora è protagonista il suo popolo, non si può dire che emanò un senso di dramma o di pathos. Il Papa è divenuto una figura spettacolare, ma dello spettacolo ha assunto di fatto la leggerezza.

Dell'incontro del Papa e Walesa, la figura che è generalmente drammatica è quella dell'operaio polacco: tanto che sorge il dubbio che non Levi abbia sbagliato il riferimento. Forse non è Lech Walesa che è uscito di scena in Polonia. Forse è uscito di scena, con il suo secondo viaggio, è stato proprio papa Wojtyla. Le acque si ricompongono dopo che la sua scia è passata: nulla è mutato, nulla è veramente accaduto. Jaruzelski può ora persino togliere i crocifissi dalle scuole. E Walesa è tutt'altro che uscito di scena. È piuttosto il profilo della Chiesa che si è abbassato. La forte opera di Wyszynski lo aveva innalzato: l'immagine Wojtyla l'ha gonfiato, ma poi lo ha lasciato afflosciare.

E così: che significato ha avuto il viaggio contemporaneo in Inghilterra, in Argentina,

durante la guerra delle Falkland-Malvinas? Che volevano dire parole così nette contro la guerra come quelle pronunciate a Coventry o a Cardiff quando il gesto stesso del viaggio indicava che la guerra non era un fatto tanto rilevante da impedirlo dopo che era stato così attentamente preparato? Se lo scopo del viaggio si è la solenne certezza di Canterbury, ci si sarebbe dovuto attendere un esito significativo sul piano ecumenico. Ma l'incontro con la Chiesa anglicana a Canterbury è stato qualcosa di più di una grande sceneggiata? È significativo che proprio in questi giorni l'Arcie, la commissione mista tra cattolici ed anglicani che in un decennio di lavoro aveva prodotto documenti significativi sull'Eucarestia, sui ministeri ordinari, sul papato, veniva sciolta. I suoi risultati venivano criticati dalla Congregazione per la Dottrina della fede e veniva annunciata una nuova commissione, peraltro ancora non costituita. Anche qui il solenne gesto di riconciliazione terminava nel nulla del suo significato, sul piano pratico e concreto.

E così quale risultato ha avuto il viaggio nelle tormentate terre del Centro America? Il

predicatore della setta neo-protestante del Verbo, Rios Montt, non ha nemmeno preso in considerazione l'appello del Papa per la salvezza di 5 condannati a morte. Il Papa, in compenso, con il suo viaggio ha avallato di fatto l'attacco contro Managua, il che, nonostante tutto, non era nelle sue intenzioni. Egli è sceso clandestinamente e circondato dai militari a rendere omaggio alla tomba di mons. Romero, ma ha dovuto dare pubblicamente la mano a D'Aubuisson, cioè al mandante del suo assassinio. Con ciò non ha avallato né Romero né D'Aubuisson. Non ha rafforzato nessuna parte in campo. Non ha nemmeno dato un'immagine nuova e prioritaria alla Chiesa salvadoregna. Basti pensare invece come avrebbe reagito Paolo VI, alla morte di mons. Romero, lui il Papa della «Evangelii Nuntiandi», cui Romero aveva conformato la sua vita.

I viaggi del Papa sono viaggi senza messaggi e per questo senza effetto. E si capisce bene. Tutti i viaggi sono strutturati secondo il medesimo scenario, dicono ovunque le stesse cose, per i medesimi fini. Ovunque il Papa parli, egli parla sempre della Chiesa: istituzione; parla ai vescovi, ai preti, ai religiosi, ai seminaristi, agli operai, ai giovani, alle famiglie cristiane. È il medesimo rituale

con le medesime parole con il medesimo fine: rinsaldare la disciplina ecclesiastica tradizionale. Il Papa ovunque potrebbe raggiungere i medesimi scopi parlando in lingue diverse dalla radio vaticana.

Il Papa c'è, è lì, lo si vede, lo si tocca. Dappertutto. È un'immagine abituale per il telespettatore del pianeta, anche se prima o poi, per l'usura inevitabile di ogni spettacolo, cadranno gli indici di ascolto e di gradimento. Ma c'è il papato? Si ha l'impressione che la Chiesa sia in realtà così lasciata allo sbando, così affidata alla mera routine: che di nessun problema «colui che siede» si faccia veramente carico, oltre che della sua immagine onnicomprensiva. Qual è per esempio la portata dottrinale del pontificato di Giovanni Paolo II? A cinque anni dall'inizio di esso, il suo profilo dottrinale sembra tanto difficile a scorgersi quanto quello pastorale e politico appare chiaro. Eppure cinque anni erano bastati a Pio XII, a Giovanni XXIII, a Paolo VI per qualificare il loro ministero: e in quali termini. Nel caso di Giovanni Paolo II è invece difficile trovare un'immagine di un pontefice della mancata concezione volontaria del matrimonio come se fosse un peccato di idolatria. Pochi giorni dopo la tranquillo riferimento ed affidamento ai cicli naturali. Le parole fuggono via senza lasciar traccia, come i gesti ed i suoi viaggi.

Gianni Baget Bozzo

Ruggero Orfei
È finita con lui la grande bonaccia cattolica

Questo papa fa discutere. È discusso egli stesso. Viene discusso come il papa delle certezze assolute e viene discusso come il papa del dubbio. Questo papa polacco ha introdotto già un'elemento di novità con questa sua «provocante» presenza. Giovanni Paolo II non ha il «complesso di Porta Pia» e ci appare forse estraneo per questo. Ha una mentalità sostanzialmente anticongregarista e questo lo rende davvero diverso dai suoi predecessori più immediati e lo riporta a modelli più antichi.

Eppure nella Chiesa non si è discusso mai tanto come oggi e anche i teologi tempestati di fulmini, in realtà conservano la propria capacità e facoltà di espressione. La comunicazione nella Chiesa è cresciuta. Ma la discussione talora è confusa e basata su dati approssimativi: la mia esperienza personale mi conferma di continuo che di quel che il papa dice, viene conosciuto un frammento minimo e insignificante e che talora vale più un titolo di notizia su un qualsiasi quotidiano o il superfi-

ziale giudizio di un commentatore per determinare opinioni devianti. Devianti sul piano della conoscenza corretta per un giudizio. L'estensione dell'interesse per il papa evidentemente nuoce alla profondità dei problemi che solleva.

Quando ripete una dottrina tradizionale e comunque consolidata dai predecessori suscita addirittura scandalo, quasi che ci si attendesse una novità che non viene. Ci si accorge che non basta il risarcimento storico di Galileo (che sembra adesso facile o scontato) oppure il riconoscimento dell'eredità spirituale di Lutero, per dare lustro moderno ad un pontefice che sta sul soglio di San Pietro in uno dei momenti più drammatici della storia, con lo sforzo di parlare un po' a tutti con rischi che sono di tutta evidenza.

Eppure c'è una serie di accentuazioni in questo papa che debbono essere messe in valore. Accentua il suo riconoscimento sotto l'ombra di una malattia profonda della nostra società in cui l'eclisse del-

le avanguardie di ogni tipo dovrebbe essere tenuta presente per capire dove e come si sta più avanti o più indietro. In questo senso papa Wojtyla è davvero un provocatore. Con la sua ascendenza fenomenologica sul terreno filosofico, è in grado di cogliere la condizione umana e di affrontare grandi problemi. Il «mondo della vita» lo affascina e la nostra cultura, solo in apparenza razionale, pare refrattaria nell'apprizzarne tutte le conseguenze. La sua continua ripetizione di una spiritualità della creazione viene appresa come un tentativo per giustificare pratiche pastorali che non si sa bene perché debbano essere concepite come retrogrado solo perché coerenti con un messaggio che non potrebbe essere diverso. Francamente non saprei che credito potrebbe avere più una Chiesa che fosse guidata da un papa che apre breccia nella dottrina della procreazione accettando quel che è soltanto «soglia all'aborto».

A parte questo vi è un'idea di comunione in questo papa che rimane disgraziatamente nell'ombra e non sembra riuscire a spezzare i limiti di un individualismo tipicamente romantico. Vi sono insomma delle coordinate che portano su temi difficili nel rapporto tra la fede e la politica. Temi che creano contraddizione non appena toccano il problema tragico della pace e della guerra, della povertà e dello sviluppo. Si è parlato per lui di indifferenza politica solo perché non segue gli schemi nazionalisti-italiani in cui siamo cresciuti.

Dopo cinque anni questo papa è riuscito a sconciare sanamente, anche senza entusiasmo e neppure volontà, in primo luogo i cristiani, abituati a fare i conti con un ordine spirituale ed etico che, anche se visto cadere a pezzi, si fingeva di vedere intatto.

Un papa che ricorda la diversità della condizione cristiana in un mondo estremamente spinto verso la omogeneizzazione, non può essere oggetto di apologie. Giustamente viene accettato o respinto. Che le coerenze interne

nel discorso complessivo possano rivelare cedimenti (che però al momento non saprei indicare, forse per un eccesso di immeditazione) dovrebbero essere del tutto ovvio e normale. Su indicazione di un grande amico scomparso, Giancarlo Brasca dell'Università cattolica di Milano, avevo saputo ed ero riuscito a convincermi che Wojtyla sarebbe stato papa quando non era neppure nell'elenco ufficiale dei papabili prestabiliti dai vaticanisti. Da allora, dall'inizio mi resi conto di una resistenza all'avvento di un papa straniero, per di più polacco (la Polonia per noi fino ad allora era solo una provincia sovietica senza storia) che avrebbe suscitato problemi soprattutto tra i cristiani. Poi, che lo dissi allora, lo ripeto ora. Credo che la fase della grande bonaccia cattolica sia finita con questo papa. Gli applausi delle folle sono diversi da quelli derivanti da un ossequio formale. Vi può essere certo — un eccesso di personalizzazione: ma Giovanni Paolo II ha il merito grande,

in un'epoca di grandi demagogie, di non blandire le folle e di non nascondere i problemi. Non teme soprattutto la contraddizione.

Se si tenesse presente questo la retorica giornalistica sulle sue «certezze» che non sono mai diverse dal patrimonio di certezze della parola d'ordine, Ma in un mondo della comunicazione facile come il nostro ciò solleva un grande problema rispetto al quale la parola «spada della parola» deve trovare un nuovo taglio. Giovanni Paolo II vive una grande transizione e non ne evita le difficoltà. Cerca di parlare per tutti, anche per i non cristiani e i non cattolici: probabilmente è ciò a cui siamo meno abituati a causa di uno schema integralistico che ci affligge. Questo impugna anche la psicologia del credente che, curiosamente, vorrebbe una Chiesa, alla quale non presta fiducia per ragioni di principio, sulla propria mitra e sulle proprie aspirazioni.

Ruggero Orfei

Mario Gozzini
Quelle certezze quasi fuori della storia

Tra le grandi acquisizioni del Concilio c'era quella di un rapporto reciproco attivo tra Chiesa e storia: nel senso che la Chiesa, perché il messaggio che ha ricevuto da Cristo, e che è chiamata a custodire e trasmettere, è credibile e fecondo, deve «far tesoro dello sviluppo della vita sociale umana» non soltanto ai fini di un adattamento linguistico (può correre il rischio di usare una lingua diventata incomprendibile) ma anche e soprattutto che dalla storia può essere arricchita, e di fatto lo è, nella comprensione del messaggio stesso.

«La Chiesa ha una coscienza progressiva di se stessa» disse Paolo VI, e poiché questo «progresso» avviene dentro la storia, sotto la spinta di novità che vi maturano in modo autonomo, al di fuori della comunità credente, c'è un debito costante della Chiesa nei confronti del mondo. Perfino nei confronti degli avversari e dei persecutori: anch'essi, senza volerlo, la aiutano nel suo incessante bisogno di «purificazione» e quindi nella sua crescita sempre incompiuta verso «la pienezza della verità». Le grandi rivoluzioni culturali e socio-politiche degli ultimi secoli hanno sicuramente giovato, in tal senso, alla Chiesa: l'hanno costretta, infatti, a mettere in questione i propri assetti e a penetrare quindi più addentro nella conoscenza di tutto ciò che essa è e di tutto ciò che essa crede.

Il pontificato montiniano fu una conferma di quella preziosa acquisizione conciliare. Ora, se vogliamo tentare un bilancio che evidentemente non può essere che provvisorio, bisogna dire che la linea di tendenza di questo pontificato è diversa. Autosufficienza della Chiesa, pienezza delle sue certezze quasi fuori dalla storia; contrapposizione con le culture attraverso l'affermazione di una cultura propria, là dove il Consiglio aveva reiteratamente insegnato che la fede non è legata a nessuna cultura: questa, mi sembra, l'immagine prevalente, non dico esclusiva, offerta dal Papa polacco. La cui origine ed esperienza appunto non sono certamente estranee a questa linea di tendenza: ieri come oggi, la religione cattolica in quel po' se slavo è anzitutto fattore di identità nazionale e di contestazione politica, fonte di consuetudini popolari locali più che alimento della tradizione universale.

Proprio qui, probabilmente, va cercata la causa profonda della ritornante impressione di trionfalismo. Non tanto, o non soltanto, i viaggi e le folle sterminate osannanti, quanto una immagine di sicurezza assoluta, non scalfita in alcun senso dalla storia. Il trionfalismo fu bollato fin dalle prime battute del Concilio come un vizio dal quale la Chiesa doveva liberarsi (insieme al giuridicismo — vedremo quale sarà l'applicazione del nuovo Codice — e al clericalismo). Certo,

oggi il mondo si presenta, a differenza di vent'anni fa, terribilmente vuoto di sicurezza, ed anche di speranze, di guide ed autorità morali a cui riferirsi. Cosicché la ricerca, sia pure inconscia, di un riferimento «religioso», rassicurante, da parte delle folle, e la tentazione di fornirgli, da parte del Papa, possono essere un prodotto quasi inevitabile della situazione.

Ma ciò non esime dal tenere presente quanta e quale distanza intercorra tra la religione e la fede. La religione è sempre strumento di sicurezza psichica, escorismo contro angosce e paura, per questo può risultare alienante, e separante («Signore, ti ringrazio perché non sono come gli altri...»). La fede autentica, la fede biblica è sempre disalienante perché responsabilità verso gli altri e agisce, almeno potenzialmente, come fermento di unità. È difficile, infatti, che l'uomo «religioso» dubiti, al contrario, l'uomo di fede è sempre esposto agli assalti del dubbio. C'è una splendida pagina della «Introduzione al cristianesimo» del Ratzinger (ora cardinale, e prefetto della Congregazione per la dottrina della fede) nella quale si legge che credenti e non credenti, se non cercano di sfuggire a se stessi e alla verità del loro essere uomini, sono accomunati dal fatto, dal dubbio sulle rispettive convinzioni, e che proprio il dubbio preserva tanto gli uni che gli altri dalla chiusura su se stessi. Del resto, Cristo fu vero uomo anche perché passò attraverso la di-

spersione, nell'orto degli ulivi e sulla croce; e fu Dio anche perché, all'inizio del ministero, riuscì a respingere, discernendovi la presenza di Satana, la tentazione del potere in ogni sua forma, compresa quella della magia religiosa. Una tentazione sottile, cui la Chiesa è sempre esposta; donde la perenne esigenza di conversione, non soltanto delle persone, ma anche delle comunità, e dell'istituzione.

Senza dimenticare parole ed atti di indubbia portata politica, a cominciare, per esempio, da certe battaglie delle strutture economiche e dalla affermata necessità di mutare radicalmente, questo pontificato sembra tendere a impoverire la dialettica interna alla Chiesa — castello sicuro, appunto, dove c'è ordine e pace, basta accettare, basti obbedire rigorosamente alle regole — e quella esterna, con la storia. Se di dialogo ancora si parla, in pratica poco se ne vede (si pensi a Comunione e Liberazione, a come le loro incommensurabili certezze risultino impenetrabili anche al meglio disposto degli interlocutori).

Ma le recenti assemblee di grandi ordini religiosi, e lo stesso Sinodo in corso, esprimono, mi sembra, una vitalità e una linea di tendenza diverse: come un arplione in corpo, direbbe Kierkegaard, la Chiesa si porta dietro la distinzione tra la religione soddisfatta di sé e l'inquietudine feconda della fede.

Mario Gozzini

Alceste Santini